



Vito Teti: «Restanza una soluzione per l'Italia»

di Jacopo Giuca

«Restare oggi non è più visto come una punizione, ma chi fa questa scelta deve essere supportato in maniera seria. Così si può rivitalizzare il territorio»

Il film *Un mondo a parte* di Riccardo Milani, con Antonio Albanese e Virginia Raffaele, che racconta la storia di un insegnante che si impegna a salvare una scuola di un piccolo paese di montagna dell'Abruzzo minacciata dalla chiusura a causa dello spopolamento, solleva l'importanza di trovare soluzioni adeguate per preservare le aree interne dell'Italia, una questione da sempre rilevante per la Calabria a causa della sua geografia.

In questo contesto, infatti, il professor Vito Teti, docente di antropologia culturale all'Università della Calabria, anni fa ha introdotto il concetto di restanza, successivamente approfondito nel suo libro omonimo pubblicato da Einaudi nel 2022. «Il termine restanza – spiega Teti – è un concetto antico che risale al primo italiano e si riferisce al rimasuglio, agli avanzi, ma anche al restare inteso come il trattenersi in un luogo specifico».

Teti mette in rapporto questo concetto con quello di erranza (come spiega nel suo libro *Terra inquieta*, recentemente ristampato da Rubbettino), che assegna ai migranti meridionali dei primi del '900, le cui mogli, invece, pra-

ticavano proprio la restanza per crescere i figli nella loro terra d'origine.

Antitesi partire-restare

«L'antitesi tra partire e restare è sempre stata presente nella storia umana, anche durante catastrofi naturali che hanno portato alla costruzione di nuovi insediamenti, come accaduto nella Calabria ionica meridionale dopo l'alluvione del '51 – spiega Teti -. La restanza non è staticità, ma la scelta di rimanere per cambiare le cose e reclamare un proprio diritto. Papa Francesco ha recentemente parlato del diritto di restare sottolineando l'obbligo dei governi di creare le condizioni affinché le persone possano rimanere nel luogo in cui sono nate e cresciute. Restare non è una scelta comoda o di indifferenza, ma coinvolge attivamente gli individui nel miglioramento delle proprie comunità. La restanza è un fenomeno collettivo che coinvolge intere generazioni costrette a migrare per migliorare le proprie condizioni di vita. Non significa evitare di spostarsi o viaggiare, ma richiede una trasformazione del rapporto con l'abitare, sostenuta anche da un intervento politico coordinato che fornisca infrastrutture e servizi adeguati per rendere i luoghi di re-

sidanza più vivibili».

Concetto applicabile alle stesse città che, con la fine del boom economico e del mito della fabbrica, non sono più paradisi iperattraenti.

Non solo aree depresse

«Se è vero che senza il contesto della questione meridionale il concetto di restanza non sarebbe stato formulato – prosegue il professore –, oggi può essere applicato anche in altre Regioni che vivono lo spopolamento. Il film di Milani riflette una realtà vissuta in tutte le aree interne d'Italia, comprese quelle più produttive. La restanza, insomma, potrebbe diventare lo strumento di un nuovo meridionalismo e cambiare i rapporti con il Nord, ma anche indicare la strada per rispondere a scelte politiche scellerate come l'autonomia differenziata, che complicano questo processo indebolendo imprenditori e giovani che, pur cercando di contrastare lo spopolamento, devono fare i conti con una penalizzazione delle zone periferiche operata nella convinzione che per salvare l'Italia si debbano ignorare le Regioni più povere invece di eleggerle a luoghi in cui creare nuove opportunità».

Teti non si illude che il processo

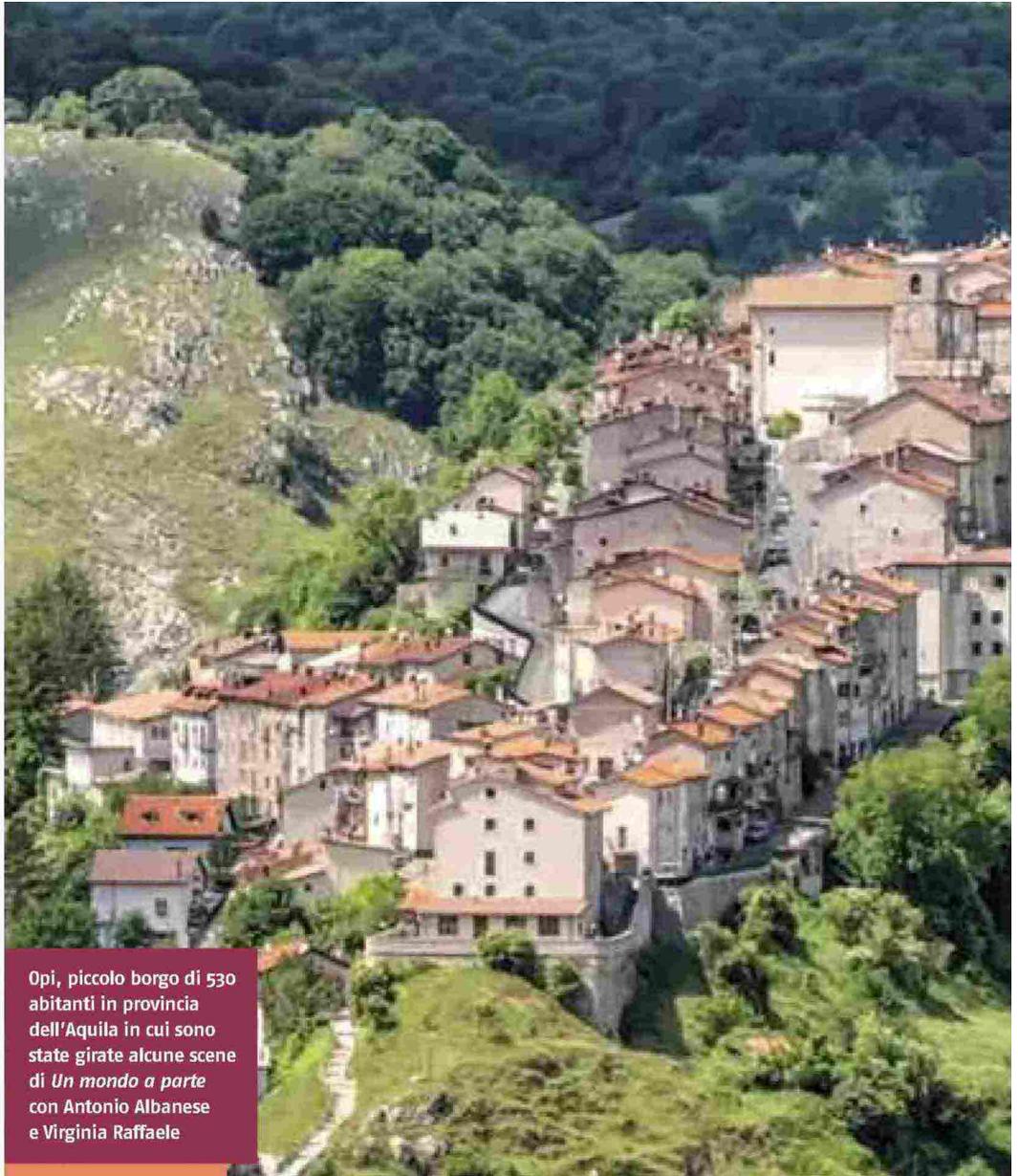


sia già tracciato, ma ritiene evidente che la restanza sia un'esperienza necessaria.

«La percezione del restare è cambiata – dichiara infatti il professore –. Non è più vista come una condanna o una punizione, ma molti gruppi e associazioni la considerano una possibilità, nonostante le difficoltà, scommettendo sulle proprie risorse. La ripresa del concetto a livello generale, come dimostra il lavoro di artisti e scrittori, è positiva, ma dobbiamo evitare di banalizzarlo o ridurlo a mera retorica o moda. **La restanza deve essere sostenuta da azioni concrete e iniziative che dimostrino il potenziale di cambiamento e innovazione, creando posti di lavoro e rendendo le città più vivibili per i giovani. È un fatto politico ed etico, non solo uno slogan propagandistico.** È importante riflettere su questo concetto e considerarne il suo potenziale culturale, sociale ed economico non solo per le periferie d'Italia, ma anche per le città e il sud in generale. Eliminare l'antinomia tra paese e città, restanza ed erranza, significa mettere in dialogo queste realtà per rendere abitabile l'intero territorio, favorendo gli scambi e la collaborazione reciproca per una crescita complessiva del Paese».



La restanza potrebbe cambiare i rapporti con il Nord, ma anche indicare la strada per rispondere a scelte politiche scellerate come l'autonomia differenziata, che complicano questo processo indebolendo imprenditori e giovani



Opi, piccolo borgo di 530 abitanti in provincia dell'Aquila in cui sono state girate alcune scene di *Un mondo a parte* con Antonio Albanese e Virginia Raffaele



MODICA

Giuseppe ha scelto di tornare nella sua Modica: «Qui sento davvero di far parte di una comunità»

«Alla fine si torna sempre nel posto in cui si sta bene. Esso si tratta del posto in cui hai trascorso un'in-fanzia felice». Lo dice non senza commozione, Giuseppe Di Martino, classe 1983, una laurea in statistica alla Sapienza e tre volte campione d'Italia di fioretto. Per lui, il posto delle fragole, a dirlo con Bergman, è Modica, dov'è nato e cresciuto.

E dove ha scelto di tornare. Lasciando Roma, un posto a tempo indeterminato all'Istat, uno stipendio sicuro, una carriera agli albori. In realtà, l'idea di tornare non gli è balenata sotto le forme della nostalgia, piuttosto con la forza diretta di uno schiaffo: «Di fronte alla morte dei genitori di due miei cari amici, vedendo quanto fosse devastante quel dolore, mi sono chiesto se valesse la pena stare a Roma e rinunciare alle cose essenziali come gli affetti e le relazioni, familiari e amicali».

Preso la decisione, comunicarla non è stato facile: «Al contrario di papà che era molto felice di riavermi a casa, mamma si è opposta alla mia scelta. La riteneva una follia. Dopo tutti i sacrifici fatti per permettermi di costruire un futuro, il mio ritorno era per lei come un tradimento. E la cosa paradossale è che sono figlio unico e tornavo per stare vicino ai miei. Sono stati mesi di forte attrito, con lei». Per mitigarli, Peppe aveva in realtà preso un anno di aspettativa. Durante il quale si era pure iscritto alla

Bicocca di Milano, per specializzarsi, e si era trasferito un mese a Manchester per perfezionare l'inglese.

Poi, una sera di settembre, salutano gli amici prima di ripartire: «Tiro fuori dalla tasca una moneta. Guardo i ragazzi e dico: testa parto, croce resto. La lancio lontano per non conoscere il risultato. In cuor mio, avevo già scelto di restare, per avere una vita più simile a quella che desideravo, in un posto a mia misura».

E non c'è rimpianto nella sua voce: «Roma è grande. Impegnativa e faticosa. Ai residenti chiede di sopportare molto più di quel che offre. L'ho scelta come sede universitaria ma non l'ho mai amata e l'idea di stabilirmici, di farci una famiglia, di farmi contagiare dall'accelerazione a cui ti costringe per me era insostenibile». Insomma, piccolo è bello: «Per me, sì. Modica ti permette di incontrare più facilmente gli amici o di fare una passeggiata, a piedi e senza fretta, in centro». Ma questa lentezza del sud, che permette di vivere relazioni più sane, non è però il sintomo del gap – strutturale, economico e professionale – con il resto del Paese? «Non ho mai sognato di diventare manager di una multinazionale o direttore d'azienda. Dal mio rientro, ho messo a frutto le mie conoscenze statistiche prima per una software house, poi in un'agenzia di comunicazione. Ora vorrei occuparmi di economia circolare».

Matteo Durante

